

GIUSEPPE RAIMONDI

## Ritratto di Vincenzo Cardarelli

Io vorrei qui, se non fare un ritratto, dare un'idea approssimativa di Cardarelli scrittore e poeta, giovandomi di un'esperienza personale, e di una consuetudine d'amicizia e di rapporti che dura da molti anni. Cardarelli si presentò a noi giovani e quasi ragazzi dei primi anni della Grande Guerra, come un esempio di scrittore nuovo e quasi unico nella letteratura italiana di allora. Devo aggiungere che ad attirarci verso di lui fu, subito, una forte ragione per la nostra educazione, e direi, per la nostra natura di gente cresciuta nell'ammirazione e nello studio tendenzioso della poesia moderna francese, in quanto egli si palesò un poco nella scia e nella orbita dei « poètes maudits » da noi prescelti come soli possibili maestri di arte letteraria, e quasi di vita spirituale. Le limpide e lucide pagine cardarelliane apparse nella *Voce*, e le rare carte manoscritte introdotte fra di noi dall'amico bolognese Riccardo Bacchelli, ci venivano incontro, in certo modo, col tono appassionato della scrittura di Baudelaire, e col piglio aggressivo e allegro, violento e seducente dei messaggi lirici di Rimbaud, da noi appena compitato. Davvero, le prose scandite ed esatte, e le liriche « discorsive » del primo Cardarelli ci riempiono di meraviglia, e di estatica meditazione, e di lieta freschezza intellettuale come un paesaggio di primavera, e come un nuovo principio di vita. Perchè conviene avvertire che l'arte di Cardarelli è stata la fonte di insegnamento, e la spinta morale per tutta una generazione di scrittori italiani.

Ma insieme alla conferma da lui data alla nostra inclinazione per la poesia dei moderni francesi, Cardarelli ci indusse quasi subito, o poco dopo, a cercare, a riaprire, e a tenere sul tavolo l'opera di Leopardi, persuadendoci a considerarlo come il geniale e autorevole indicatore di ogni studio e il maestro in ogni tentativo di arte letteraria. Difatti vedevamo nella pagina di Cardarelli la conseguenza di serenità e di riflessione fantastica che l'esempio di Leopardi aveva recato e prodotto.

E' nella sua vocazione all'arte una specie di predestinazione, che direi eroica e avventurosa. La sua riflessione si svolge, e propone, intorno ai termini eterni della gioia e del dolore, per giungere a toccare la bellezza e la poesia. A questo lo portava un rigore di mezzi, che non disgiungeva mai un'ansia morale dal disegno estetico più arduo. L'esperienza era condotta, freddamente, in corpore vili, come è di ogni vero poeta lirico. I suoi temi furono autobiografici, e si presentarono subito nei termini lucidi e disperati, quasi crudeli, di un superiore dandismo, un'ascetica letteraria degna discendente di Baudelaire. In questa atmosfera, esaltante e rare-

fatta, nacquero i *Prologhi* cioè il suo primo libro, che è del 1916. Nei *Prologhi* è scoperta una disposizione, una vocazione ad una morale letteraria, assai perentoria, del genere di quella che poteva reggere l'opera, e fornire l'occasione alle menti di scrittori piuttosto « sui generis » come furono Nietzsche, o Rimbaud. Si ripete, come in loro, l'eloquenza dignitosa e superba di un gesto lirico che è promosso da moti sorgenti dall'animo. Di Nietzsche è la tendenza e l'applicazione ad una ripetizione aforistica che, per l'armonia della forma che la racchiude, evade verso una forma quasi di « poema in prosa ». Nella quale forma egli vedeva ancora Rimbaud colare la materia infuocata, e subito gelida, agghiacciante, della sua umana confessione. I capitoli in prosa di cotesto libro, sarebbero da citare, ma almeno alcune frasi di *Impressioni* ad attestare il nostro confronto: « *Ai miei giorni di abbassamento io stesso mi sono inteso circolare nel buio come un'infezione. Sono stato scosso e cacciato da tutte le rivelazioni. Tutta la realtà incomunicabile e sacra che ha una sua furtiva azione dietro i sipari della convivenza ha fatto il mio tremore e la mia folle fuga nell'impotenza per anni* ». Mentre dei componimenti in versi sono celebri: *Saluto di stagione, Stanchezza, Estiva, Arabesco* :

*Io che non spunto a febbraio coi mandorli,  
non mi compiaccio all'arido sapore  
di sasso che acuisce  
il gusto dolce dell'acqua dei rivi,  
alle goccioline chete  
di nuvola randagia  
che vanno in punta di piedi  
in compagnia dei pensieri,  
non colgo il biancospino.*

Con i *Viaggi nel Tempo*, che uscirono nel '20, ma raccolgono il lavoro di Cardarelli del '916 al '919, gli anni di guerra, e il materiale già entrato nell'ultima *Voce* fiorentina, l'autore inventa e propone un modello di libro in cui, divisi in due parti o sezioni, ma comunicanti fra di loro, stanno i frutti poetici della sua fantasia di prosatore nuovo, nell'una, e nell'altra gli eterni motivi della sua attenzione e della sua polemica di scopritore di valori nella letteratura del passato. E' l'alternativa, sapiente e ironica, di Cardarelli artista e di Cardarelli critico, che inizia una sua acuta e affettuosa indagine intorno all'opera di Leopardi, e getta l'allarme sulla questione, non risolta forse ancora, della poesia di Pascoli. Su questi punti, direi della sua esistenza di scrittore, Cardarelli ritorna di frequente, dalle pagine della rivista romana che egli fondò, nel 1919: *La Ronda*, e fu l'occasione procurata, il luogo di ritrovo e di lavoro di autori come Bacchelli, Cecchi, Baldini, Montano, Barilli. Sono nei *Viaggi nel Tempo* i paesaggi italiani, così commossi e tipici, i ricordi di affetti e di sentimenti, già come staccati collocati in figure poetiche, le meditazioni sulle stagioni, sul tempo, che resteranno i motivi « centrali » della sua rettorica. Basta accennare il saluto alla Liguria:

*« Un canto per i miei inverni in Riviera! Era già il tempo di ritrovarsi altrove. La natura, per molti segni, si disponeva ad avviarsi verso la buona stagione. Il cielo*

*in quelle mattine aveva il viola tenero e ombreggiato dell'inverno che si riposa; le nubi erano calate all'orizzonte come un leggero auspicio; miriadi di pesci, appena generate, salivano dal fondo in grande armonia per riscaldarsi al tepore della superficie. Un inesplicabile e lungo turbamento, che a giorni scoppiava in tempeste incredibilmente chiare, aveva fatto nascere la primavera sulle acque. I venti soffiavano dall'una all'altra direzione carichi di pioggia, di sole, di odori, e il tempo sul mare era sempre mutevole e fluttuante, ostinandosi a non passare. Allora, per andare incontro alla primavera che era sulla bocca dei venti, dovetti dire addio alla Liguria ».*

E nominare, tra le composizioni di « pura prosa »: *Abbandono, La luce, Autunno* :

*« Ecco che cadono su noi i trapassi delle stagioni. Va a casa e leggi il Canto d'autunno prima d'andare a letto. Recita la tua orazione per i tempi che passano e per le necessarie espiazioni. Questi brividi di distacco, che ci allontanano da quel che eravamo ancora ieri, incalcolabilmente, non sono che le prime, inutili reazioni del nostro spirito all'inevitabile oblio ».*

Ma è in questi anni della *Ronda*, cioè dal '19 al '23, che Cardarelli modifica quasi insensibilmente, ma in modo definitivo, la sostanza del suo animo di scrittore, e di uomo fissato in questo nostro tempo. Si può parlare, da allora, di una sorta di disposizione, di affabilità cardarelliana, che iniziata nella scelta di argomenti della fantasia poetica, in una direzione si direbbe più narrativa, si manifesta nelle *Favole della Genesi*. In queste egli si applica a illustrare i biblici temi antichi, mettendovi un'affettuosa, bonaria e quasi autobiografica vena ed umore di sorgente manzoniana. Nello stesso modo come intraprende a scrivere i capitoli accorati, patetici e di luce intensamente italiana delle *Memorie d'infanzia*. Cardarelli, uscito di famiglia marchigiana, e vissuto in Maremma, ha scritto dei paesaggi, i più belli insieme ai paesi italiani di Corot; e i ritratti, e le costumanze, la vita dell'Italia del centro. Leggiamo la pagina che rappresenta il paese di Corneto :

*« E' un paese da vederlo, colle sue Processioni, tappezzato di fiori e d'erbe; ingessato e impiasticciato di coriandoli d'ogni colore, di Carnevale; massiccio per le corse al sole di maggio, e le bardature dei sellai e le vetrine degli orefici che risplendono fuori delle botteghe. O al campo della Fiera; da vederci castrare il birracchio. E' un vecchio, galante paese italiano che non si risente se non a certe stagioni, in massa, e non apparisce che nei giorni festivi. E' un paese da coccarde e da bandiere. Un vero paese maremmano. Non ci sono che sale, chiese, granai ».*

Pagina che sarebbe piaciuta a Stendhal.

Per anni, è durata l'evocazione delle cose e degli affetti familiari, la ricerca amorosa e il ritrovamento della patria del cuore e della mente di Cardarelli. Da allora tutto il suo genio lirico e inventivo si è esercitato nel fermare pagine d'ispirazione italiana, nel senso come si dicono italiani i temi e il cuore di Leopardi, di Manzoni, di Verga. Da questa disposizione è uscito un libro, capitale per la persona di Cardarelli: *Il sole a picco*, nel quale le qualità della sua scrittura, il pregio del suo stile appassionato e preciso, conducono alle pagine di un'altezza lirica nobilissima, sia

in prosa che in verso. Ne fanno fede, dopo i rinnovati ricordi d'infanzia e di gioventù maremmana, composizioni perfette, come quella intitolata: *Lago*.

« *Nasce il vento d'autunno sui monti, gravido di memorie. E cala giù furioso, funebre, inebriante, coll'umore della morte e della strage; e fa venir voglia di cantare. Spoglia le vigne rosseggianti dopo la vendemmia e le selve ingiallite. Così potessi io squassare i ricordi che ingombrano la mia mente come sotto l'impeto di quel vento esaltato si spiccano le foglie dagli alberi, si schiantano i rami, e tutta in terra va a giacere l'innumerevole e folta corona che fu la gloria dell'estate. C'è un giorno che tutte le formiche escono al bosco a fare il fascio per l'invernata. Sopraggiungono, di lì a poco, le lunghe piogge autunnali, simili a un gran pianto diretto, interminabile, in cui par proprio che la natura si dolga e si lamenti di passare. E' un pianto che sgorga a fiumi, a torrenti, fa crescere il lago, solca le strade, rovina i ponti e le prode e dilaga pei campi ostinatamente verdi. I muri si ricoprono di vellutina, escono i rospi e le salamandre; uomini e donne galleggiano su questo guazzo come ranocchi. Quando più nessuno se l'aspetta, un sole freddoloso e mendico, più prezioso dell'oro vecchio e del vino stagionato, più smemorante del più fino liquore, torna poi, ogni mattina, a trovare le foglie gialle d'acacia che piovono ancora sui davanzali, le foglie secche dei platani che il vento trascina lungo i viali come gli spettri, e pare non se ne voglia più andare. Così pallido, così antico continua talvolta fino a Natale a risplendere sui monti che sono tutto un seccume e sui giardini sontuosi e disfatti come cimiteri ».*

Oppure, tra le poesie in versi, *Alba*:

*Solo in te, alba, riposa  
la mia morte affannosa.  
Solo in te trova pace  
la mia insonnia, ch'è simile  
ad un rombante fiume  
rapinoso, infernale,  
dov'io vado ogni notte  
dibattendomi invano.  
Dinanzi a te, che giungi  
sempre così furtiva  
da far quasi paura,  
e origli e spii,  
spettro anche tu, il più vago,  
alba dal freddo viso,  
cessan gli orrori, fuggono i fantasmi.  
La morte, mia nera compagna di veglia,  
se ne va, s'allontana  
a passi di ladro,  
ond'io emergo e mi libero  
dall'onda tenebrosa  
e affranto mi riduco  
al mio sonno di pietra.  
O alba, o dolce alba,  
mare d'incerta luce,  
in cui tutto sfocia.*

Tutta la nativa disposizione, l'inevitabile inclinazione ad esprimere un pensiero in canto e melodia, portano e costringono, da questi anni in poi, Cardarelli a cercarsi nella misura e nello spazio del verso, nella forma lirica. Pare che in lui ritorni la forte capacità di tradizione italiana di ridurre in forma metrica e di canto ogni cadenza dell'animo umano. Così che, non dico il Tasso, ma la tersa e sorridente tristezza di un'arietta di Metastasio gli sembra compagna di meditazione. Cardarelli concepisce ormai di radunare e ordinare in un libro, che si chiamerà semplicemente *Poesie*, ogni suo lavoro ad esempio di un tale ordine, quasi che la maturità d'esperienza umana e d'arte gli consenta solo di rappresentarsi, oltre la saggezza e acutezza critica, nel riposo del canto poetico. *Poesie*, edito nel 1942, è già un'antologia, sia pure aggiornata di tutta la sua produzione di poeta in versi. E non fa che marcare il carattere di una sua apprensione dolorosa di tipo baudelairiano. Amore e morte, secondo la suggestione leopardiana, ne sono i motivi capitali. Alla donna rivolge addii, e parole in confronti aspri e patetici. E fa cenno alla morte, nella poesia che chiude il libro:

*Morire sì,  
non essere aggrediti dalla morte.  
Morire persuasi  
che un siffatto viaggio sia il migliore.  
E in quell'ultimo istante essere allegri  
come quando si contano i minuti  
dell'orologio della stazione  
e ognuno vale un secolo.  
Poi che la morte è la sposa fedele  
che subentra all'amante traditrice,  
non vogliamo riceverla da intrusa,  
nè fuggire con lei.  
Troppe volte partimmo  
senza commiato!  
Sul punto di varcare  
in un attimo il tempo,  
quando pur la memoria  
di noi s'involerà,  
lasciaci, o Morte, dire al mondo addio,  
concedici ancora un indugio.  
L'immane passo non sia  
precipitoso.  
Al pensier della morte repentina  
il sangue mi si gela.  
Morte, non mi ghermire,  
ma da lontano annunciati  
e da amica mi prendi  
come l'estrema delle mie abitudini.*

Mentre i motivi di eterna polemica di Cardarelli con la vita, non dico con la materia letteraria, si andavano più precisando e acuendo, in quelle che sono le ragioni dell'esistenza umana: l'amore e la morte, i suoi mezzi si semplificano e si

perfezionano, il suo stile si fa più scarno, privo di ogni poetica eloquenza. La sua poesia si fa umile, ma profonda, la sua prosa diviene essenziale, priva di aggettivi. Negli anni dell'ultima Guerra, quasi adeguandosi al clima di tragedia che fuori dominava, Cardarelli immagina e scrive delle lettere immaginarie: *Lettere non spedite* si chiama un suo smilzo volumetto, che contiene messaggi a qualche amico, a una donna, a dei vecchi compagni d'arte. Sono dei « fatti » verbalizzati e sottoscritti, in una prosa nuda e direi dolorosa. Si direbbe la protesta e il lamento, dignitoso, aspro e impetuoso di ogni poeta perduto tra gli uomini. Un dolore, una miseria aggressiva e feroce; una raziocinante umiliazione, un impavido disgusto, un calcolato abbassamento morale, messi alla prova delle passioni. La sua semplice eloquenza, ben più di quella classica di Bossuet, ci fa accapponare la pelle. A momenti, la sua parola, disperata, riecheggia come dalle tremende lettere di Baudelaire alla madre. Una sincerità, e una verità « in extremis ». Ma da tanta umiltà e vergogna dolorosa pare sorgere un cenno di melodia, una povera musica che tiene anche dell'eroico, qualcosa che passa nel fondo della scena, come nell'ultimo atto dell'*Egmont*.

Prima di chiudere questa breve escursione nell'opera di Vincenzo Cardarelli, io vorrei ricordare e rileggere una prosa, una pagina di lui, quasi dimenticata, ma di una particolare e profonda risonanza poetica ed umana. Si intitola: *Commiato*, e dice:

*« Come un vecchio recipiente incrinato 'il mio cuore non comporta più gli effervescenti dolori onde continua ad essere agitato, nè le bollenti passioni. E temo non s'abbia a spezzare. Non mi sento più giovane. E' tanto tempo che lo dico! E non so capacitarmi come mai l'amore abbia lasciato passare la sua stagione senza sorridermi, mentre pure l'amicizia, supremo bene, s'allontana da me, che ne ho troppo abusato. E nuova età sopravviene. Quella in cui la memoria dell'uomo è carica di troppi ricordi insepolti e il suo cuore, oppresso e cicatrizzato, non si pasce di altro che di rivolte affannose. Intanto la vita ha cessato di essere una gaia milizia. La morte impietosa non arride più, di lontano, come un giorno di gloria, ma si fa avanti e si rivela per quella che è veramente: l'ingiuria suprema ».*

